

Il disegno di legge Frattini è stato ulteriormente peggiorato e reso inutile dalla maggioranza. La battaglia ora si farà in aula

La Destra annulla il conflitto di interessi

Approvato un emendamento che consente il possesso di impresa a chi occupa un ruolo politico rilevante

Luana Benini

ROMA «Hanno gettato completamente la maschera. Sono arrivati al di là dell'immaginabile». La faccia tesa di Torino Soda, capogruppo Ds in commissione Affari costituzionali, è eloquente. A sera, dopo tre ore e passa di scontro dietro la vetrata al quarto piano di Montecitorio, il bilancio è desolante. Il Polo, in forze e a ranghi compatti sui banchi della commissione, ha portato a casa, votandosi, un emendamento che è poi il cuore della sua legge sul conflitto di interesse. Tre righe solamente per affermare che «non costituisce motivo di incompatibilità la mera proprietà di una impresa individuale, ovvero di quote e azioni societarie» a patto che non si assumano ruoli gestionali. Tradotto in soldoni: basta affidare l'impresa a un prestanome e il conflitto di interessi scompare. Si sfoga Soda: «Si legittima il conflitto di interessi. Si scrive a chiare lettere che la proprietà di imprese, anche in settori sensibili, non può mai configurare conflitto di interesse, è sufficiente nominare un amministratore. Io li ho scongiurati di non esplicitare questo disegno sciagurato ma vanno avanti...». Una norma fatta su misura per il premier. «Berlusconi, in base a questa norma, allo stato dei fatti, non è in conflitto di interesse. Ma se ne potranno avvalere anche i sindaci, i presidenti di regione, i ministri, gli assessori. Per salvare uno distruggono il sistema di tutela dell'interesse pubblico».

Si è battuto Soda. Queste cose le ha dette dal suo banco nel clima ovattato della commissione. Ma lì è come scontrarsi con un muro di gomma. I numeri sono impietosi. L'Ulivo che questa battaglia la sta facendo insieme a Rifondazione comunista, non ha la possibilità di fare passare nemmeno uno spillo. L'Ulivo ha votato gli emendamenti del Prc e viceversa ma sono stati tutti respinti. Anche se, in altri passaggi del testo, spiega Graziella Mascia, Prc, ci potranno essere differenziazioni, l'importante è che «stiamo facendo un lavoro di merito, un emendamento dopo l'altro: è importante che il paese si renda conto della partita che si sta giocando». Sicuramente una partita importante per Silvio Berlusconi. Che intende mettere almeno una foglia di fico sul suo conflitto per poi sventolare ai quattro venti che lo ha risolto. Per il centrosinistra, una partita da giocare «in difesa della democrazia». Ieri, su 200 pagine di emendamenti, sono arrivati alla cinquantaseima. Alcuni emendamenti all'articolo 1, che fissa gli ambiti di applicazione della legge, sono stati accantonati. E non siamo neppure a metà degli emendamenti relativi all'articolo 2. Il presidente forzista Donato Bruno però è serafico. La commissione è stata riconvocata da martedì a venerdì prossimo e lui conta di accelerare per chiudere addirittura entro mercoledì. L'obiettivo è quello di portare la legge in aula il 25. Ma il centrosinistra è sul piede di guerra e intende dar fuoco alle polveri, rendere visibile la sua battaglia. Francesco Rutelli ha anticipato che fino all'ultimo si faranno «le barricate» con una «opposizione durissima in Parlamento». Del resto ormai sembra



Silvio Berlusconi durante una conferenza stampa a Palazzo Chigi. Del Castillo/Ansa

incredibile ma vero

«Il provvedimento sulle rogatorie - dichiara il presidente del Consiglio Silvio Berlusconi - è sacrosanto. Sapevamo che Berna avrebbe fatto approfondimenti tecnici e che ci sarebbero stati tempi d'attesa, quindi non cambia assolutamente nulla».

E le critiche dell'opposizione? «Volete che definisca questa sinistra - risponde il premier - o vi basta interpretare quello che penso?».

Lapidario anche il Guardasigilli Roberto Castelli: «Questa legge funziona e non si cambia. Gli svizzeri vogliono intervenire a bocce ferme. Le leggi le fa il Parlamento e per il Parlamento italiano penso che la partita sia chiusa».

F. Sar.
Corriere della Sera
14 febbraio 2002, pag. 5

La Porta di Dino Manetta



saltato il legame conflitto di interessi e Cda Rai. «Non abbiamo più vincoli - perché la calendarizzazione in aula è solo indicativa. E noi abbiamo tante osservazioni da fare». Dunque, non si accettano strozzature del dibattito. Elio Vito, capogruppo di Fi alla Camera, che ieri è arrivato in commissione con un manipolo di deputati per sostituire i colleghi assenti, ripete come un disco rotto: «Ci dispiace, prendiamo atto che l'opposizione non coglie l'occasione per un lavoro costruttivo». Un lavoro costruttivo su un «testo ridicolo e inenunciabile»? Rispondono nelle file dell'Ulivo. Un

testo che è già segnato dall'approvazione di quel comma di tre righe nell'articolo 2 che anche il ds Carlo Leoni giudica «paradossale»: «C'è incompatibilità per qualunque impiegato di impresa pubblica e privata e non per il suo proprietario». «Se loro hanno il pallino dell'obbligo di vendere - sibila Bruno - non lo otterranno da questa maggioranza. Noi riteniamo che chi è titolare di un bene rimane tale purché non commetta atti confliggenti». «Il loro è un provvedimento a senso unico - risponde Leoni - Sono ossessionati da una cosa sola, salvare Berlusconi».

il peggio dell'occidente

È ormai chiarissimo che è in atto uno scontro titanico tra due modelli di società: il nostro, che vuole difendere le identità dei popoli e che accetta un'immigrazione capace di integrarsi e non discriminante nei confronti di alcuno, e quello delle sinistre, che vuole invece un'immigrazione selvaggia, irrazionale, clandestina, che porta all'illegalità, alla disgregazione progressiva della società.

È chiaro che in Italia si è lavorato scientificamente per la realizzazione di quest'ultimo modello, ma è altrettanto evidente che oggi che siamo al governo non dobbiamo consentire che vengano utilizzati pericolosissimi cavalli di Troia».

Così Roberto Cota, presidente del Consiglio regionale del Piemonte e segretario nazionale della Lega Nord subalpina, dà una lettura politica delle proposte e degli eventi che in queste ultime settimane stanno dominando la vita politica italiana ed europea sul tema dell'immigrazione clandestina.

Elena Maccanti
La Padania, 14 febbraio 2002, pag. 3

Gli immigrati non vogliono lavorare. Il sottosegretario alle Attività Produttive, Stefano Stefani, appresi i risultati dell'indagine di Unindustria sull'Ufficio di Collocamento della Provincia di Venezia, ha così commentato amaramente: «Gli industriali che hanno continuato a volere più immigrati, regolari e non, perché, secondo loro, avrebbero coperto i posti di lavoro vacanti, ora sono acccontentati: la loro stessa organizzazione "scopre" finalmente che su 1.500 immigrati iscritti alle liste di collocamento, soltanto 20 sono disposti a lavorare, e che di questi 20, metà non parlano nemmeno la nostra lingua».

la Padania, 14 febbraio 2002, pag. 3

Prima seria spaccatura nelle autonomie locali. quelle del centrosinistra non ci stanno. Il consiglio dei ministri ne approfitta

Le Regioni del Polo si allineano, la Devolution va

Simone Collini

ROMA Via libera del Consiglio dei ministri al progetto di devolution messo a punto da Umberto Bossi. Il provvedimento è stato deciso nella serata di ieri, benché nel pomeriggio si sia verificata all'interno della Conferenza delle Regioni una spaccatura, con nove presidenti che hanno votato a favore del disegno di legge del ministro per le Riforme, e sette contrari: a promuoverlo sono state le regioni guidate dal centrodestra, mentre una «secca bocciatura» è venuta da quelle amministrare dal centrosinistra, a cui si è aggiunto il parere contrario anche dell'Unione delle province (Upi), dell'Associazione dei comuni (Anci) e dell'Unione delle comunità montane (Uncem).

Il governo ha comunque deciso di recepire una proposta di emendamento presentata dai presidenti del Polo - le parole «ciascuna Regione può attivare con propria legge la propria competenza» sono state sostituite con «le Regioni attivano la competenza» - di non ascoltare le obiezioni mosse da quelli del centrosinistra e di approvare definitivamente il

disegno di legge. Già nel pomeriggio il ministro degli Affari regionali Enrico La Loggia aveva espresso forte soddisfazione per quanto accaduto alla Conferenza. Sulla devolution, aveva detto poco dopo la conclusione, «abbiamo fatto un enorme passo avanti».

Parole per nulla condivise da Maurizio Fistarol, responsabile istituzioni della Margherita, che aveva affermato: «Con il suo progetto di devolution il governo Berlusconi è riuscito nel capolavoro di dividere il mondo delle autonomie locali e delle regioni che è stato in questi anni unitariamente, l'autentico motore del movimento per le riforme in senso federalista».

Qual che è certo è che il parere favorevole espresso dai nove presidenti delle Regioni di centrodestra ha impresso una svolta al fino a ieri accidentato percorso del disegno di legge di Bossi, che meno di un mese fa aveva incassato un brusco stop da parte di tutti i presidenti di Regione: a partire da Francesco Storace, governatore del Lazio in quota An, che nel corso di una precedente riunione aveva detto che «il progetto leghista così non va», finendo

con Enzo Chigo, presidente del Piemonte e uomo di Forza Italia, che aveva chiesto al governo di rivedere le sue posizioni di partenza.

Passa neanche un mese e, senza che sostanziali modifiche siano state apportate al ddl del governo Berlusconi, gli stessi che tanto lo avevano criticato, ieri hanno votato a favore. Di più, sebbene abbiano chiesto «di inserire l'attuale disegno di legge in un più ampio contesto di impegni riformatori», non hanno lesinato in parole di vivo apprezzamento. Storace: «Il sì della maggioranza delle Regioni alla devolution rappresenta un fatto politicamente rilevante». Gli ha fatto eco Chigo, il quale ha precisato che ha votato sì perché «il governo ha accolto l'emendamento che noi abbiamo proposto, che ha come obiettivo principale quello di evitare che si crei un federalismo a doppia velocità». In tal modo, ha assicurato, «non ci sarà alcuna spaccatura del Paese e le materie relative a scuola, sanità e polizia locale potranno essere esercitate dalle Regioni che lo riterranno opportuno senza nessuna forma di discriminazione nei confronti delle altre».

Nient'affatto d'accordo con questa analisi i presidenti delle regioni di centrosinistra, che

in una dichiarazione congiunta hanno affermato: «Il progetto di 'devolution' così come ci viene presentato, merita una bocciatura secca». Hanno ricordato che «l'obiettivo delle Regioni, più volte espresso anche in forme ufficiali, è quello del completamento del disegno federalista in corso, su impulso delle comunità locali e regionali e sancito dal referendum popolare del 7 ottobre scorso», e concluso: «Alla luce di questa esigenza il progetto che il governo ci propone risulta essere, nella sua brevissima formulazione, per diversi aspetti sbagliato, inutile e al tempo stesso pericoloso». Sbagliato perché «non istituisce alcuna Camera delle Regioni e delle autonomie», inutile perché «non tocca il tema chiave del trasferimento delle risorse necessarie per passare dalle parole ai fatti» e pericoloso perché «è certamente fonte di confusione e contenzioso istituzionale per la genericità con cui tratta temi delicatissimi quali sanità, scuola e polizia locale». In breve, hanno sottolineato, si tratta di «un accordo con obiettivi di bandiera e di pura propaganda politica».

Accordo che, poche ore dopo, è stato approvato dal Consiglio dei ministri.

Il premier britannico vive un momento di appannamento sia nella popolarità interna, sia in quella internazionale. Anche in passato la Gran Bretagna fece accordi con l'Italia...

Blair a Roma, in cerca di intesa con Berlusconi per riprendere smalto

Alfio Bernabei

LONDRA Il Tony Blair che viene oggi a Roma non è al suo most brilliant. Attraversa un periodo di "solitudine".

Secondo l'Economist la solitudine di Blair è di natura sia domestica che internazionale. Ma a giudicare da quello che la stampa britannica continua a scrivere, sullo stato del governo italiano in mano a Silvio Berlusconi, potrebbe correre il rischio di trovarsi ancor più solo, almeno in Europa, se dovesse dimostrarsi vulnerabile al mantra del magnate italiano che ripete a chi lo intervista: "Tony è mio amico", "ci piace stare insieme", "abbiamo lo stesso tipo di umorismo", "ci piace scherzare" - tutte affermazioni che vengono pubblicate (dal Sunday Times) tra virgolette come per sottolineare: "è lui che le dice". Per chi ci vuol credere.

La solitudine di Blair è un fatto nuovo. Sul piano internazionale è un momento delicato per la "special relationship" con gli Stati Uniti. C'è stato un cambiamento ri-

spetto a sei mesi fa quando Blair dichiarò il suo "spalla a spalla" con George Bush e si presentò agli altri leader europei come l'interlocutore privilegiato, tanto che c'era la fila per venirlo a trovare a Londra e sapere cosa pensava la Casa Bianca. Qualcosa è successo quando Blair ha preparato i suoi cinquemila soldati per mandarli in Afghanistan e dall'America gli hanno fatto capire che non c'era nessun ruolo del genere e che l'accento umanitario britannico era considerato un'interferenza. Che ci facevano i soldati inglesi nell'aeroporto di Bagram, giunti senza consultare l'America?

Sul piano domestico Blair è certamente un po' più solo di prima. Nonostante che sia ancora favoritissimo nei sondaggi e che il Labour continui a staccare l'opposizione conservatrice di una quindicina di punti, la crescente crisi che colpisce i servizi pubblici, specie i trasporti e la sanità, sta creando scontento tra milioni di utenti e rischia di incrinare i rapporti coi sindacati che hanno un secolare simbiotico rapporto col partito, anche di natura finanziaria. Quando Blair una decina di giorni fa ha usato il termine

"guastatori" riferendosi ai sindacati, ha mal giudicato il clima del paese. Gli è stato risposto che farebbe meglio ad occuparsi dei problemi di casa sua invece di usare espressioni da adolescente o cercarsi dei ruoli di statista globale.

Un altro problema che continua a perseguire Blair, anche in questi giorni, verte sul rapporto del partito laburista con i suoi finanziatori e sulle possibili ripercussioni che il crescente ruolo dato ai privati nel management dei servizi pubblici privatizzati possono avere sull'etica politica e l'integrità morale. Ora in scena c'è Lakshmi Mittal, il più ricco magnate indiano. Dopo aver ricevuto una donazione da Mittal a Labour, Blair ha raccomandato la società di quest'ultimo per un contratto col governo rumeno facendo anche notare come ciò sarebbe andato a favore dell'inclusione della Romania nell'Unione Europea. Affare fatto. La lettera di Blair è stata recapitata al governo rumeno proprio mentre c'era in visita Lionel Jospin che probabilmente avrebbe avuto alcune parole da dire a favore di una società francese competitora. Che c'è di stra-

no, ha scritto un columnist sul Guardian: avete forse dimenticato che nel 1998 Blair telefonò al signor Berlusconi per dare la spinta ad un affare con Rupert Murdoch?

Davanti a questi rapporti politico-finanziari si sa dove si comincia, ma non dove si finisce. Anche nel quadro di questo incontro a Roma non è forse vero, si potrebbe aggiungere, che per poter vincere le prossime elezioni Blair ha bisogno dei quattro giornali di Murdoch, che Murdoch è un amico di Berlusconi, e che in questo intralazzo di interessi il pragmatismo britannico, la solitudine di Blair e la calda "amicizia" berlusconiana potrebbero far scintille?

Sul pragmatismo della Perfidia Albion ci sono già stati innumerevoli esempi in passato. Ma uno vale la pena di citarlo.

Nel 1924 quando per la prima volta i laburisti andarono al governo il primo ministro Ramsay MacDonald si rifiutò di incontrare Mussolini, ma quando MacDonald tornò al governo nel 1929 stabilì rapporti d'intesa con Roma, resosi conto che il fascismo non era un fenomeno passeggero, ma era lì per restare.

mandato di cattura

Castelli sta con Francia e Germania Ma i suoi conti non tornano

Il ministro della Giustizia Castelli ha fatto una rivelazione. «Essendo ingegnere - ha detto ieri nella cittadina spagnola di Santiago de Compostela - conosco la matematica e 9 è più grande di 6». Sono 6, infatti, i paesi dell'Unione (tra essi la Gran Bretagna e la Spagna) che hanno deciso - l'annuncio è proprio di ieri - di anticipare le norme del mandato d'arresto europeo e 9 quelli che dovranno applicarle entro il 31 dicembre del 2003 come espressamente previsto dalla «decisione-quadro» approvata dal Consiglio dei ministri dell'Ue nello scorso dicembre. Tra i nove paesi c'è l'Italia che non ne voleva sapere. Dunque, il ministro ha confermato, finalmente, che il governo di centro-destra non potrà sfuggire ad una normativa europea sulla quale non mantiene più «alcuna riserva» (come da dichiarazione della rappresentanza italiana di Bruxelles retta dall'ambasciatore Umberto Vattani). E, finalmente, il governo italiano è in ottima compagnia: con la Germania e la Francia innanzitutto.

Quel che conta è che il duo Berlusconi-Castelli ha tolto qualsiasi riserva sul mandato d'arresto e che, pena il deferimento alla Corte di Giustizia del Lussemburgo, dovrà preparare per tempo la legislazione italiana per la semplificazione delle norme sull'estradizione tra i paesi dell'Unione. Un lavoro che compete anche agli altri otto paesi che non sono in grado di anticipare gli effetti del nuovo provvedimento che rafforza la cooperazione giudiziaria tra i partner comunitari. L'ingegnere-matematico dovrà fare bene i suoi conti. Se 9 + 6 fa 15, tanti quanti sono i paesi dell'Unione europea, 321 sono i giorni sino alla fine del 2002 e 365 quelli del 2003. La somma fa 686, i giorni che mancano, a cominciare da oggi, per mettersi in regola. Castelli può cominciare a contare. Ieri, non avendo più argomenti per sfuggire all'impegno, ha detto genericamente che ci sarà bisogno di "armonizzare varie questioni". Non ha spiegato, non ha elaborato. Quali sono le "varie questioni"? Forse, da ingegnere-matematico, non lo sa proprio. Per questo, ha aggiunto, il capitolo dovrà "essere studiato da una commissione di giuristi, di professori universitari ed esperti" e chi più ne ha ne metta. E, poi, diciamola tutta, "s'è voluto mettere il carro davanti ai buoi" con sto benedetto mandato di cattura. L'ingegnere è consapevole di doversi oramai affrettare e non sa a cosa aggrapparsi. S'è messo la casacca di costituzionalista: "Insomma, si fanno le leggi prima della Costituzione europea", ha esclamato. La conclusione è ovvia: chiudere l'Unione europea per più di due anni, almeno sino all'estate del 2004 quando, forse, sarà messo ordine nei Trattati. Che testa questo Guardasigilli!

se. ser.